

“Tornerà l'imperatore”

Memoria, identità e scritture femminili dell'esodo

di **Carla Marcellini**

Istituto regionale per la storia
del movimento di Liberazione
nelle Marche

In questi ultimi venti anni sono stati pubblicati da case editrici locali e nazionali numerosi romanzi che nascono dalla memoria e dai ricordi degli esuli e dei loro familiari. Una volontà di ricordare che ha preceduto e affiancato l'apertura storiografica su questi temi. In questo contesto si farà riferimento solo ad alcuni romanzi (1) nell'ambito della vasta produzione letteraria (2) di scrittrici che direttamente o indirettamente hanno vissuto l'esodo o che invece sono rimaste nei territori contesi, come Nelida Milani.

Si tratta di romanzi molto diversi tra loro soprattutto per la modalità di scrittura. In essi tuttavia vi sono dei temi ricorrenti, come dei fili attraverso i quali si disvela un terreno comune su cui la memoria ha costruito la propria narrazione, che si sviluppa mediante un dialogo serrato tra la propria esperienza personale e familiare e la storia, alla ricerca di un filo che dia senso alla frammentarietà dell'esperienza umana, tanto dolorosa e intensa se riferita alla guerra e all'esodo (3). Le protagoniste di questi romanzi di memoria sono tutte alla «ricerca di un posto in cui sentirsi a proprio agio», un luogo mentale ed emotivo in cui si riesca a comporre almeno per un po' quel senso di lacerazione e di dolore che nasce dal sentirsi private di tutto ciò che conferisce identità e certezze. Si tratta della lingua, della casa, delle abitudini, delle tradizioni, dei luoghi, ma anche dell'immagine che gli altri hanno di noi e che noi abbiamo di noi stessi. Racconta Alessandra Fusco che all'arrivo alla stazione di Verona i profughi si affacciano dal treno che li sta portando a Bergamo agitando bandierine

tricolore, e gli italiani li accolgono urlando “fascisti!” (4). Nelida Milani dice nel suo dialogo epistolare con Anna Maria Mori «s'immagina la chimica dal momento in cui nessuno parlava la nostra lingua se non per ammicciare “tu italiano, tu fascista”, e noi non parlavamo la loro? Un tempo di completa confusione». (5)

Il tema dell'abbandono dei luoghi, della città, del mare, della terra, della casa, attraversa questi romanzi. La casa come luogo in cui sentirsi bene, «io amo molto la casa, amo ogni oggetto, quando vi entrava uno nuovo tutto il resto veniva trasformato, gli trovavo il posto giusto, gli cercavo la cornice d'intorno, lo coccolavo, lui mi rispondeva, mi sorrideva, occhieggiava sempre presente. Anche quella casa dovetti abbandonarla» (6) e anche quando il racconto approda ai luoghi della precarietà come furono i campi profughi, «c'era tanta voglia di casa, di stabilità, di certezze e tutti si davano un gran daffare per trasformare quegli stanzoni spogli e anonimi in qualcosa che evocasse, magari solo in qualche pic-

colo particolare, la casa che avevano abbandonato» (7). La casa ordinata e pulita espressione è di uno sguardo tutto femminile sulla memoria: «ritrovo quindi nella memoria l'atrio luminoso della nonna, su cui s'aprivano con regolare scansione le porte delle altre stanze. Sulla sinistra, in fondo, c'era la cucina tutta bianca e straordinariamente ordinata» (8). La casa lasciata in Istria ritorna spesso nei pensieri, con dolore e nostalgia: «è la vendetta delle cose inanimate, non hanno vita propria, ma continuano ad esserci, ad esistere. Vorrei invece che fossero scomparse, rase al suolo, inghiottite dalla terra in un abisso senza memoria. Quando la casa abbandonata risorge per mano altrui e si riempie di gente nuova, di nuove vite, e non conserva più nulla del passato, nessuna reliquia, nessun odore, nessun segno, allora vuol dire che la dimora ha tradito. Che non c'è più ritorno. Itaca è emigrata altrove, forse. Non so dove» (9). E Marisa Madieri raccontando la casa della nonna dice «quella stanza resterà sempre una terra mistica ed inesplorata, l'At-



■ La foiba di Basovizza, oggi.

lantide della mia infanzia» (10). «Mi galleggiano nella memoria come relitti in un oceano solo alcuni frammenti di filastrocche infantili, di cui conosco il suono ma di cui mi sfugge il significato: cassezigonaia-dè siraicrumpira zielabisciaseplema daziganche darozanche iossise-lanema... Forse per inseguire questi significati perduti ho ripreso da due anni a studiare il serbocroato» (11). L'ambiente plurilinguistico in cui vissero le popolazioni istriane costituisce un elemento importante nel lavoro di riscrittura che la memoria ha effettuato attraverso la narrazione. Sebbene l'italiano fosse la lingua parlata dagli "italiani d'Istria", tuttavia accanto ad esso convivevano l'istriano, il croato, il veneto, il tedesco e il dialetto cittadino, «la mia maestra insegnava in polesan, rimbrottata severamente dall'ispettore scolastico» (12) racconta Nelida Milani, in un momento in cui il regime fascista aveva imposto l'italianizzazione forzata, fino ad arrivare a cambiare i cognomi, ad esempio Madierich divenne Madieri. La terra in cui si è nati, la lingua, la casa sono elementi ricorrenti di una ricerca di identità che percorre le narrazioni intrise di un senso di precarietà, esclusione e talvolta nostalgia. La questione dell'identi-

tà e del suo rapporto con la memoria e con la storia costituiscono un tema su cui negli ultimi anni hanno discusso storici, sociologi e antropologi, e che frequentemente ricorre in ambiti in cui confluiscono nozioni di storia, senso comune e comunicazione mediatica. Dietro all'uso così frequente della parola "identità" c'è l'idea che essa sia un qualcosa di fisso, di immobile, di statico e che una volta costituita rimanga sempre uguale a se stessa. Vi è inoltre l'idea che ad una identità corrisponda necessariamente una cultura, cioè che l'identità di una comunità necessariamente debba coincidere con la cultura di quel popolo e di quella comunità. In realtà le culture cambiano nel tempo e vanno pensate come processi di trasformazione di mentalità, di costumi, di eventi, di storia. A tutto ciò si associa un terzo elemento, cioè che l'idea di cultura e di identità sia alla base di una di queste parole-etichetta che si usano molto spesso, cioè "etnia". Una parola che ha una sua logica, una sua storia, un suo significato, ma che molto spesso evoca scenari di stirpe, di sangue, di razza e di origine (13). A questo uso della parola identità si associa, in qualche modo, un senso di nostalgia: l'identità si è

perduta e occorre riappropriarsene. Se invece si prova a pensare all'identità come percezione di sé e percezione dell'altro ovvero al fatto che l'identità di una persona e di una comunità di appartenenza è tale perché esistono le identità degli altri, si capisce che le identità non nascono isolatamente, ma nascono in relazione all'identità degli altri e sono elementi che necessariamente si modificano al cambiare del contesto storico, dello spazio, del tempo e in relazione alla persona o alla comunità in cui si vive e a cui ci si contrappone.

Pensare l'identità come un processo che si costruisce nella relazione con l'altro e che si modifica nel tempo e nello spazio è dunque una modalità che permette di lasciare spazio alla comprensione di dinamiche storiche complesse come quelle del confine orientale italiano. E da questo punto di vista la letteratura di memoria rappresenta una fonte preziosissima. Identità come percezione di sé come essere individuale e come essere collettivo, ma anche percezione dell'altro, in una relazione mutevole. Non vi sono identità isolate e monolitiche poiché per poter pensare a se stesso si deve necessariamente pensare l'altro, la percezione di sé nasce dal confronto con la percezione dell'altro e se la percezione dell'altro muta, muta anche la propria identità.

Da questo punto di vista il libro *Tornerà l'imperatore*, meglio di altri si presta ad essere letto in questa chiave, ma ciò non esclude che anche negli altri non vi siano elementi significativi che potrebbero essere individuati e analizzati anche per offrire un panorama che permetta ad esempio di capire come si differenzia la percezione nel racconto tra coloro che hanno vissuto queste esperienze in prima persona e chi invece come Alessandra Fusco, nata dopo l'esodo, ha attinto ai ricordi della madre e della sua famiglia. In questo libro il racconto della guerra e dell'esodo, nato dalle memorie familiari, si intreccia con un lavoro di ricerca storica e d'archivio (14) condotto dall'autrice, che costruisce così una narrazione in cui si racconta il percorso attraverso il quale si è co-



■ La lapide alla foiba di Basovizza.

struita nel tempo l'identità culturale e sociale della popolazione dell'Istria. Molto forte è il tema della percezione, di come di volta in volta, al susseguirsi dei fatti storici, il sentirsi appartenente ad una comunità o ad un'altra e collocare l'altro da sé in una comunità diversa dalla propria, rappresenti un modo per essere, per affermare la propria identità e per dare un senso a ciò che accade intorno a sé. Riuscire a portare alla luce le modalità attraverso le quali i protagonisti o gli stessi attori sociali hanno la percezione del rapporto identità/diversità con l'altro aiuta a ricostruire in maniera consapevole e critica le vicende storiche che hanno portato all'esodo. Si è scelto perciò di ripercorrere nel libro gli elementi attraverso i quali si dipana il processo di identificazione della famiglia Labinaz, protagonista del libro, prima con la comunità istriana, poi con quella italiana. Il libro racconta la storia di una famiglia istriana di Pola. La narrazione che va dal 1939 al 1947, si svolge parte in Istria, parte in Italia settentrionale e parte a Napoli. La famiglia è composta quasi di sole donne: nonna Maria che «aveva una faccia dura, tagliata con l'accetta, da vera contadina istriana, gli occhi nerissimi e acuti, i capelli tirati in una crocchia alla base della nuca» (p. 5); la madre Francesca, «era ancora una bella donna, relativamente giovane... aveva grandi occhi neri, zigomi alti, un'espressione perennemente dura e tirata sul viso» (p. 14) era rimasta vedova con sei figli, la più grande dei quali è Bruna, la protagonista del libro, diciassette anni nel '39: «un ovale perfetto, grandi occhi verdi, una bella bocca, capelli neri portati lunghi sulle spalle, naturalmente ondulati. Era alta...» (p. 6). Tra i protagonisti vi è anche il padre della scrittrice, Vittorio, il cui non facile rapporto con Bruna costituisce l'ossatura del libro. Le vicende sono raccontate dal punto di vista di Bruna, sul filo del racconto che la madre fa alla figlia scrittrice.

La protagonista, Bruna Labinaz, ha diciassette anni e lavora come operaia alla fabbrica tabacchi di Pola. L'incontro con un giovane e



■ Profughi italiani abbandonano l'Istria.

focoso carabiniere napoletano la porta in tempi rapidi alle nozze e al trasferimento a Trieste. La guerra, ormai iniziata, divide la giovane coppia a cui nel frattempo è nata una bambina. Bruna scopre per caso che il marito l'ha tradita, furiosa e sdegnata rifiuta ogni rapporto con lui e torna dalla madre, nel frattempo si ammala di tubercolosi e viene ricoverata in un ospedale di Trieste. Dopo l'8 settembre Vittorio, il marito, riesce a portare la figlia a Napoli per garantirle cibo e sicurezza. La fine della guerra e la guarigione di Bruna portano però gli abitanti dell'Istria e dunque anche la famiglia Labinaz ad abbandonare la propria terra ceduta alla Jugoslavia e trovare sistemazione in un piccolo paese in provincia di Bergamo. Soltanto nel 1947 Bruna riuscirà a recarsi a Napoli a riprendersi la figlia e l'incontro con Vittorio dopo tre anni di separazione porterà al ricongiungimento della famiglia. Il primo aspetto che compare come caratterizzante di questa comunità istriana che vive a Pola è il plurilinguismo: «in casa sua si comunicava in varie lingue: con la mamma e gli zii la nonna parlava

un dialetto croato infarcito di parole tedesche e venete, con i nipoti un italiano approssimativo: "venetizzato", ma anche i ragazzini erano tenuti, comunque, a capire quando ci si rivolgeva loro con qualche parola austriaca o slava» (p. 5). Un plurilinguismo che però è mal visto dal fascismo che cerca di eliminarlo attraverso una italianizzazione forzata, che comportò non solo l'adozione obbligatoria della lingua italiana nei contesti pubblici, ma anche il cambiamento dei cognomi, tanto che i Labinaz divengono Labini. Fin dalle prime pagine gli "italiani" nel libro sono descritti così: «gli italiani erano prepotenti e incompetenti... neanche i cognomi avevano lasciato in pace...»; «gli italiani, erano sempre bassi, accidenti a loro e, neanche a farlo apposta, erano quasi sempre loro ad invitarla»; «per Bruna, gli italiani erano quelli nati da Venezia in giù, da escludersi quindi triestini e giuliano-dalmati in genere» (pp. 6-7). Gli "italiani" erano altro rispetto ai "triestini" e ai "giuliano-dalmati"; politicamente erano fascisti, culturalmente erano diversi, era diffuso infatti lo stereotipo dell'italiano di

cui c'era poco da fidarsi e questo veniva detto alle ragazze «quando i ga avudi quel che i vol, i torna in meridione e no ti li vedi più» (p. 7). In questo contesto Bruna incontra, ad un ballo, Vittorio che fa il carabiniere, «il ragazzo non ballava male, un po' rigido forse, un po' teatrale, come tutti gli italiani, ma non male» (p. 8). Vittorio dice di essere di Trieste, forse proprio per non essere travolto dai pregiudizi sugli italiani e Bruna pensa che ci vuole una bella faccia tosta, «con quel viso, quell'accento e quel cognome» (p. 8). Del resto così si diceva dei carabinieri italiani: «I carabinieri [poi] erano quasi tutti meridionali, le ragazze li guardavano con sospetto, le famiglie li detestavano» (p. 7). Gli italiani erano diversi anche fisicamente «erano sempre bassi». La diversità fisica è un elemento che ritorna anche in seguito nel libro quando i Labinaz saranno accolti nella piccola comunità di Gandino, nel Bergamasco e riguarderà le donne, così belle e diverse tanto da suscitare l'invidia e i pettegolezzi da parte delle madri del paese. Le «straniere» venivano chiamate «sempre a testa alta, curate, con i capelli alla moda, mica come le nostre, con le trecce, e come parlavano con gli uomini, senza un po' di ritegno!» (p. 146). Dopo il fidanzamento con Vittorio l'autrice racconta «ormai la cosa era ufficiale. La Bruna era fidanzata col taglian» (p. 21). Questa era la parola con cui venivano chiamati gli altri, i diversi, gli italiani. Quando Bruna rimane incinta, tutti i pregiudizi sugli italiani che la conoscenza di Vittorio sembravano aver fugato, ritornano ancora più forti in famiglia «nessuna sembrava fare troppo affidamento sul senso dell'onore di Vittorio, anzi, di lui non si parlava proprio. Come se, per un'abitudine consolidata, quando una ragazza si trovava in questa situazione, non ci fosse altro da fare che cavarsela con le proprie forze, perché il responsabile, di solito, veniva tempestivamente e del tutto casualmente trasferito al sud» (p. 29). Se fino a questo punto della storia la percezione degli italiani è frutto di stereotipi e luoghi comuni e l'appartenenza alla comunità istriana è

fatta per contrapposizione a quella italiana, con lo scoppio della guerra qualcosa cambia.

Bruna non si sente tranquilla perché aveva spesso sentito parlare della grande guerra «e di che cosa aveva significato per la gente dei confini» (p. 18). C'è in questa idea di essere gente di confine, la consapevolezza della propria diversità che si afferma per contrapposizione agli italiani, ma anche in positivo per affermazione delle proprie caratteristiche, per esempio è ricorrente nel libro l'immagine della casa in cui si vive come luogo in cui si esprime la propria cultura ed identità «quei santuari di pulizia che erano le case d'Istria in quei tempi» (p. 13), assai diverse dalla casa della madre di Vittorio a Napoli, quasi un magazzino «in cui sembrava quasi non esistere alcun interesse per l'ordine, la pulizia, il gusto dell'arredo che invece aveva sempre regnato in casa sua» (p. 171). E la famiglia Labinaz cerca di rendere accogliente anche lo stanzone che gli viene dato a Gandino, che tutti insieme, anche i maschi di casa, provvedono a trasformare in un piccolo appartamento. Lo stesso gusto per l'arredo, la pulizia e l'ordine che Bruna ritrova a Napoli nella casa della zia tedesca di Vittorio «quel profumo di fiori veniva sicuramente da mazzetti di lavanda e di fiori secchi che, come usava in Istria, si metteva tra la biancheria negli armadi e nei comò» (p. 177).

Quando Bruna scopre che il marito la tradisce, decide di tornare con la figlia a casa di sua madre, le tre donne, nonna, madre e figlia, sono attorno ad un tavolo a parlare di uomini, «per la prima volta come tre donne adulte» (p. 55). Francesca e Maria certo condannavano il comportamento di Vittorio, ma come dire, in certo qual modo se lo aspettavano «l'impresione era che, per le due donne, tutto questo rientrasse in una sorta di normalità» (p. 55) e ad un certo punto la nonna le dice: «senti piccica, xè vero che non bisogna mai permetter che un omo alzi le mani su de ti e ti te ga fato ben a darghe una lezion, ma cossa de vero te credevi che non ti avessi mai magnar corni? Con un taglian poi? È poi

cossa te vol far adesso? Ti ghe porti via sua fia? Te ga pensar a questo, te par giusto? Specie de sti tempi, ma ti te rendi conto de cossa succedi in giro o te riessi a pensar solo ai tuoi problemi?» (p. 55).

Se poco c'è da attendersi circa la fedeltà dell'uomo, a maggior ragione nessuna aspettativa era da riporre in un italiano la cui italianità costituiva un'aggravante.

Nel luglio del 1943 Bruna è in ospedale e conosce una ragazza come lei malata e sola, la quale è profondamente convinta che il comunismo avrebbe risolto i problemi della gente d'Istria e non nasconde le sue simpatie per la resistenza italo-slava. Bruna invece è meno entusiasta e non capisce molto di quello che sta succedendo. Dice l'autrice: «certo odiava i tedeschi, come tutti, ma non era sicura che la resistenza organizzata e capeggiata dagli slavi avrebbe portato sensibili miglioramenti per gli italiani d'Istria» (p. 77). Con l'arrivo della guerra cambia in parte la percezione che questa gente ha di se stessa e del proprio rapporto con l'Italia, con la Jugoslavia e con la Germania. Per la prima volta infatti nel libro Bruna parlando della sua gente la chiama «italiani d'Istria», è come se aumentando le minacce da parte slava e poi dopo l'8 settembre anche tedesca, ci fosse la necessità di fare fronte comune in nome di qualcosa che trasversalmente attraversa l'identità di questa gente di confine, per esempio la lingua.

Dopo l'8 settembre del '43 tutta l'Istria viene occupata dai tedeschi e diviene una provincia del Reich. Il Friuli, la Venezia Giulia e tutta la costa dalmata «erano diventati un terribile campo di battaglia tra tedeschi e repubblicani da una parte e la resistenza italo-slava dall'altra. Era una guerra durissima e senza quartiere dove non si facevano prigionieri. Si avevano notizie di episodi di torture, di violenza cieca su civili inermi, di «infoibamenti» e deportazioni e le motivazioni sfuggivano a qualsiasi logica» (p. 86). L'autrice racconta attraverso le parole di Francesca in dialetto, che le brigate di Tito erano ormai dappertutto in Istria e i giovani vi accorrevano da ogni parte,

un po' per non essere arruolati dai repubblicani e un po' perché «*sti maledetti tedeschi i ne fa de tutti i colori*» e aggiunge «*mi no so però se coi slavi sarà mejo*» (p. 89); è evidente ormai a questo punto della storia la contrapposizione con gli slavi vissuti come occupanti stranieri. Ancora una volta l'affermazione di identità di questa comunità avviene per contrapposizione a chi minaccia la propria autonomia, prima erano i fascisti, gli italiani, ora sono gli slavi.

La minaccia slava ritorna nel momento in cui si viene a sapere che il 1° maggio del '45 le truppe di Tito hanno liberato Trieste e Bruna vuole andarvi per vedere se riesce a trovare il fratello Claudio che combatteva con la colonna italo-slovena della Garibaldi. Francesca decide di accompagnare Bruna che mai avrebbe lasciato da «*sola in mezzo ai drusi*» (p. 98). Ora gli slavi hanno un nome, una etichetta come era quella di «*taglian*», si chiamano «*drusi*», e sono entrati a pieno titolo a far parte dell'immaginario familiare dei Labinaz. Intorno al 20 maggio, parallelamente al procedere dei colloqui di Belgrado, i triestini cominciano a sperare ed entrano in città anche le avanguardie delle brigate miste italo-slovene. Qui si inserisce il racconto di Claudio sulla sua resistenza in montagna e di come si sentissero tutti uguali, italiani e slavi e di come, giunta la notizia della resa dei tedeschi, i suoi stessi compagni avessero cominciato a guardare gli italiani con diffidenza «*capì, gavemo diviso tutto insieme, se rischiava la pelle uno per l'altro, e adesso, in pochi giorni... mii compagni me guarda come una spia e i parla in croato tra lori se me avvicino. Maledetta politica!*» (p. 103). Nell'agosto del 1945 la famiglia Labinaz ritorna a Pola attraversando la Zona B. I soldati di Tito parlano solo croato, e sono descritti come estranei, diversi e invasori. Il «*druso*» è colui che minaccia la dimensione pubblica e privata, i «*drusi*» scendevano di notte a imbrattare la città, che era sotto l'amministrazione inglese, di scritte inneggianti alla Jugoslavia, ma è anche colui che può portare via le cose alla gente; Bruna ad esempio



■ Tra i monti jugoslavi un ospedale partigiano.

non lascia la sua casa in cui va a vivere con la cugina «*cosa volè che i me la porti via i drusi?*» (p. 110). In prossimità della visita del generale Alexander a Pola, questo senso di appartenenza alla comunità italiana e questo sentirsi italiani in contrapposizione ai «*drusi*», si fa ancora più forte e «*la parola d'ordine tra gli italiani era di far arrivare al generale notizia del clima di violenza e intimidazione che regnava in città e soprattutto di fargli sentire quanto la stragrande maggioranza della popolazione fosse assolutamente contraria alla soluzione di una annessione alla Jugoslavia*» (p. 111). La piazza della città in cui arrivano Bruna e Lia è interamente piena di «*drusi*» provenienti dall'interno con bandiere e striscioni e le due ragazze di fronte alla evidente sproporzione di forze che si stavano mobilitando per accogliere il generale Alexander pensano «*semo proprio mona noi italiani*» (p. 112). Ma l'affermazione pubblica, dichiarata e ag-

gressiva della propria appartenenza alla comunità italiana e all'Italia si ha improvvisamente quando in tale scorcio si inizia a sentire il vociare della gente e dal porto arriva un corteo di migliaia di persone «*lo aprivano le operaie della Fabbrica Tabacchi, che tenevano i lembi di una enorme bandiera tricolore. Una bandiera lunga forse anche 30 metri. E dietro di loro una folla enorme. Tutte le fabbriche di Pola e dell'Arsenale dovevano essersi bloccate. Migliaia di operaie e operai, ex partigiani, gente comune, ragazzi stavano marciando verso il municipio. E cantavano. Cantavano "Fratelli d'Italia" e poi "l'Internazionale" piano, senza urlare, seri e composti; «la giornata trascorse in un'atmosfera di grande euforia per i polesani... la consapevolezza di aver rialzato finalmente la testa dava ora alla comunità italiana speranza per il futuro*» (p. 113). All'interno della città la popolazione era divisa, per appartenenza politica e di classe,



■ Il recupero dei resti umani nella foiba di Basovizza.

ad esempio vi era chi era favorevole al mantenimento della sovranità italiana, o chi invece propendeva per la creazione di uno stato libero, vi erano anche gli operai, molti dei quali erano favorevoli all'annessione alla Jugoslavia socialista in nome dell'internazionalismo proletario. Tuttavia tali differenze nell'impatto con la dominazione jugoslava passano in secondo piano e la popolazione si compatta attorno al dissenso che si palesa nel corteo.

Poi con l'annuncio dell'esito delle trattative di Parigi si manifesta la

necessità da parte della "gente giuliana" di andarsene, così racconta l'autrice «nessun italiano a parte pochi irriducibili filo croati, sarebbe rimasto a Pola sotto i "drusi", non dopo le violenze cui avevano assistito in quei mesi terribili, non dopo aver respirato tanto odio, tanta aggressività, non dopo i ritrovamenti di tanti cadaveri nelle foibe» (p. 115). L'esodo è sentito dalla popolazione come una scelta obbligata a cui non si può sottrarre. In questo clima la famiglia Labinaz fa i preparativi per l'esodo e i più giovani iniziano a immaginar-

si il futuro in Italia, Claudio è ottimista e speranzoso nel costruirsi una vita nuova, Bruna invece dice «mi no so cussì sicura che i tagliani ne accoglierà a braccia aperte o che i capirà cosa stemo passando» (p. 119).

Ma, con l'arrivo in Italia, di nuovo ritorna il senso della diversità, il non essere né italiani né slavi, ma "gente di confine". All'arrivo alla stazione di Verona i profughi si affacciano dal treno che li sta portando a Bergamo agitando bandierine tricolore, e gli italiani li accolgono urlando "fascisti!".

«Quella parola li perseguitava. A Pola per i "drusi" gli italiani erano tutti fascisti, solo perché parlavano la lingua della dittatura. Fascisti erano anche quelli che avevano preso le botte dagli squadristi, quelli che avevano organizzato scioperi e sabotaggi all'Arsenale, persino quelli che erano riusciti a tornare dai lager nazisti. E ora di nuovo, anche in Italia: "fascisti, fascisti!" perché non avevano accettato di vivere sotto Tito. Nessuno in Italia aveva capito che quella che si era combattuta in Istria non era una guerra

ideologica. No; la lotta tra comunismo e fascismo era solo la crosta più esterna di un conflitto antichissimo tra etnie e culture diverse, tra la gente dell'interno, contadina, croata, povera, ignorante e bistrattata e i cittadini della costa, i discendenti della repubblica di Venezia, più ricchi, più superbi, più fortunati da sempre e che parlavano italiano» (p. 130).

A causa della neve il treno che li porta a Bergamo è costretto a fermarsi alcune ore. Il treno dei profughi è fermo in mezzo alla neve, «appariva spettrale sotto la luce

della luna. Come un brutto verme, nero e sporco, in mezzo ad una campagna completamente candida e uniforme», «c'era qualcosa di simbolico in questo stare fermi, soli, in mezzo ad un deserto bianco» (p. 132); l'autrice riflette sulla propria metafora simbolo di una identità forte ma altra rispetto a quella italiana e quando i profughi avevano tentato un immediato avvicinamento a quella italiana usando i simboli più immediati, come la bandiera, ne erano stati subito esclusi ed erano stati tacciati di essere fascisti.

Arrivati a Bergamo la gente ascolta i loro racconti e trapela un certo scetticismo negli sguardi, che l'autrice così commenta: «una sensazione di rabbia e di impotenza», «forse sarebbe stata questa la loro maledizione, che la loro tragedia sarebbe stata coperta di un sudario di silenzio, come una vergogna nazionale» (p. 135). Qui sono chiamati «istriani» e «stranieri».

Quando vengono trasferiti da Bergamo a Gandino attraverso un viaggio tra le montagne in corriera la paura ritorna e con essa l'espressione «questi italiani». Il dubbio si insinua nei cuori dei profughi e la signora Anna dà voce a questi pensieri per tutti «no i porterà miga in campo di concentramento?... «In fondo perché dovevano fidarsi ciecamente di questi italiani» (p. 137).

L'arrivo a Gandino rivela subito la profonda diversità tra i profughi e i locali e l'attenzione è puntata sulle donne: «alle donne non era possibile attribuire un'età: portavano tutte lunghi scialli neri, parecchie calze di lana sovrapposte e zoccoli, chiusi sul davanti, pure neri. Lunghe trecce raccolte intorno alla testa o abbandonate sulle spalle incorniciavano visi severi e dall'espressione cupa. Gli uomini, specie quelli più anziani, indossavano invece tabarri scuri e scarponi pesanti, le facce sembravano scolpite con l'accetta» (pp. 137-138). L'idea che i gandinesi si erano fatti del profugo era un po' quella dello «zingaro» «ma questi avevano l'aria proprio dei cittadini, portavano le scarpe e i loro vestiti erano molto più belli ed eleganti di quelli che potevano permettersi loro nei giorni di festa grande» (p. 138). Giunti a

Gandino i Labinaz cercano di ambientarsi, da un lato sistemano l'interno del grande stanzone che gli è stato assegnato, poi si rivolgono all'esterno ed accettano la misera offerta di lavoro fattagli da un'azienda del luogo. È interessante notare come la madre riduca le aspettative dei figli facendo notare loro che lì non sono considerati italiani, ma zingari: «noi qua non semo considerai italiani come i altri, per la gente semo una specie de zingari. No gavemo più gnente e quando ti xè in queste condizioni, nessun te rispeta più. Dovremo abituarse a mandar so bocconi amari fioi, ve avevo avertì» (p. 144). Delle donne la gente diceva «altro che carità cristiana, erano loro a mettere soggezione, e questi tonti dei nostri uomini non fanno altro che guardarle e corteggiarle e poverine, però anche loro, quanto hanno sofferto, hanno perso tutto» (p. 146). Quando Bruna giunge a Napoli la diversità con gli abitanti di questa città salta agli occhi: «sedute all'esterno di catapecchie mezze diroccate, alcune donne stavano liberando dai pidocchi le teste di alcuni bambini, accovacciati ai loro piedi. Una tale mancanza di pudore ed esibizione di miseria era per lei, cresciuta nel culto della pulizia e della discrezione più assoluta, qualcosa di assolutamente incomprensibile» (p. 164).

Se all'inizio del racconto, durante il regime, gli istriani si sentivano diversi dagli italiani che avevano imposto una fascistizzazione culturale e politica, reprimendo la loro cultura, le loro tradizioni e la loro lingua, con la guerra e in particolare con l'arrivo massiccio degli slavi, gli istriani si compattano intorno all'idea di essere italiani («noi italiani semo dei mona» dice Bruna). Questo forte senso di appartenenza alla comunità italiana tuttavia si incrina con l'esodo, nel momento in cui, giunti in Italia, capiscono di non essere considerati italiani, bensì fascisti e talvolta slavi, «gente di confine» comunque.

Le vicende della famiglia Labini fanno riflettere sul fatto che l'identità e il senso di appartenenza ad una comunità ha un carattere relazionale, poiché si costruisce e si modifica sulla base del contesto

storico e sociale in cui la comunità si colloca. È come se, prendendo a prestito un concetto dalla linguistica, l'identità individuale e sociale fosse costituita da una serie di «tratti distintivi» che si compongono, per aggiunta o sottrazione, in relazione al contesto, alle persone e alla comunità che si ha di fronte, dando vita ogni volta a qualcosa di nuovo.

Note

1) M. Madieri, *Verde acqua*, Einaudi, Torino, 1987; N. Milani, *Una valigia di cartone*, Sellerio, Palermo, 1991; A.M. Mori, N. Milani, *Bora*, Frassinelli, Milano, 1998; A. Fusco, *Tornerà l'imperatore*, Affinità elettive, Ancona, 2002; M. G. Ciani, *Storia di Argo*, Marsilio, Venezia, 2006.

2) Per una panoramica sulla produzione letteraria femminile dell'Istro-quarnerino si veda il ricco contributo di E. Deghenghi Olujic (a cura di), *La forza della fragilità*, Edit, Fiume, 2004, in cui oltre a numerosi saggi sulla produzione in prosa, ampio spazio è riservato alla poesia di scrittrici come Adelia Biasiol, Anita Forlani, Gianna Dallemulle e Mirella Malusà e alla produzione poetica in dialetto di Loredana Bogliun, Lidia Delton, Romina Floris, Licia Mico-vilovich.

3) «Cogliere la dimensione tragica delle nostre esperienze più buie, riuscire a raccontare questa parte della nostra storia, significa darle un senso», in R.H. Hopcke, *Nulla succede per caso*, Mondadori, Milano, 2007, p. 262.

4) Fusco, *cit.* p. 130.

5) Mori, Milani, *cit.* p. 11.

6) Milani, *cit.* p. 38.

7) Fusco, *cit.* p. 143.

8) Madieri, *cit.* p. 8.

9) Ciani, *cit.* pp. 64-65.

10) Madieri, *cit.* p. 10.

11) Madieri, *cit.* p. 14.

12) Milani, *cit.* p. 16.

13) Vedi U. Fabietti, *Confini, identità, violenza*, in R. Marchis (a cura di), *Le parole dell'esclusione. Esodanti e rifugiati nell'europa postbellica. Il caso istriano*. Edizione SEB 27, Torino, 2005.

14) A proposito del suo libro Alessandra Fusco diceva: «ho cominciato a scrivere i ricordi della mamma sei anni fa mentre mi documentavo su un periodo di storia di cui nessuno parla. Sono tornata a Pola, ho cercato in biblioteca superando diffidenze e divieti di far fotocopie della stampa dell'epoca. Mi sono messa in contatto con le organizzazioni di esuli. Quella che pensavo fosse una storia di famiglia, scritta per mia figlia perché non dimenticasse, mi ha aperto gli occhi su un mondo molto più grande».